

GABER AL LIRICO

Il dubbio e la speranza



Devo premettere che per una serie di strane coincidenze non ero mai riuscito ad assistere ad uno spettacolo di Giorgio Gaber, spettacoli che, come ognuno ben sa, riscuotono da quattro anni a questa parte un clamoroso successo, specie tra il pubblico dei giovani, in tutta quanta la penisola. Non sono quindi in grado di valutare se quest'ultimo spettacolo scritto insieme a Laporini, Anche per oggi non si vola, segni un avanzamento od un arretramento rispetto al discorso che Gaber sta portando avanti.

Devo dire però con estrema franchezza che è questo un problema che nè mi interessa nè ritengo debba interessare; e spiego subito la ragione. Credo, infatti, che l'errore più grosso nei confronti di Gaber sarebbe quello di ridurlo entro rigidi schemi ideologici: prendere in mano il misurino, vivisezionare le canzoni e le sue lunghe chiacchierate, e cominciare a dire: qui è ambiguo, là può apparire qualunquista, ecco qui invece è ortodosso... e così via. Sarebbe usare un metodo di giudizio solo apparentemente marxista e ripercorrere una strada decisa, riproporre quel «materialismo volgare» di cui, et pour cause, un grande pensatore marxista come Lukács aveva orrore.

Per parlare correttamente di Gaber dobbiamo partire da un dato preciso: che è un vero artista, che esprime un suo mondo poetico autentico e quindi consegna alla nostra riflessione una testimonianza sicuramente vissuta intus et in cute.

Da Gaber non dobbiamo aspettarci nè un «messaggio» nè tantomeno delle indicazioni da tradurre sul piano politico; all'artista Gaber dobbiamo soltanto chiedere

di fornirci degli elementi, degli stimoli alla discussione, dobbiamo chiedere di insinuare dei dubbi nelle nostre coscienze, dubbi come li intendeva Brecht, capaci cioè di mettere in moto un processo dialettico all'interno del nostro essere. Ebbene, da quel poco o tanto che si può trarre da quest'ultimo spettacolo, mi sembra che quest'obiettivo Gaber lo consegua.

E con risultati, oserei dire, abbastanza sconvolgenti, se pensate che Gaber arriva a mettere in discussione addirittura la ragione, meglio la certezza della ragione. Mi sembra che non sia cosa da niente rivolgendosi ad un pubblico giovane, prevalentemente orientato a sinistra, affrontare questo problema, che è un problema da porsi oggi con molta spregiudicatezza.

Ciò non significa che Gaber si attesti su di una posizione nichilista o anarchico-individualista, al contrario il suo è un richiamo ad un marxismo umanista alla Merleau-Ponty che presuppone una riaffermazione dei valori umani nella loro totalità, senza discriminazione, l'un l'altro complementari. E' inutile — ci ammonisce Gaber — parlare della Cambogia, del Vietnam, del Cile, citare Marx, Lenin, Mao ad ogni piè sospinto quando non si sa più parlare di «Maria», non si sa più cioè instaurare un rapporto umano soddisfacente con una donna, con chi si ama.

Chi a Gaber chiede un «messaggio» è accontentato: non uno slogan, una «parola d'ordine» tanto cara ai ragazzini (e non) paleo-comunisti, ma una voce di speranza: la speranza che l'uomo sappia ritrovare la forza e la volontà di comunicare, di essere uomo per e con gli altri uomini.

CARLO FONTANA

GABER AL LIRICO

Il dubbio e la speranza



Devo premettere che per una serie di strane coincidenze, non ero mai riuscito ad assistere ad uno spettacolo di Giorgio Gaber, spettacoli che, come ognuno ben sa, riscuotono da quattro anni a questa parte un clamoroso successo, specie tra il pubblico dei giovani, in tutta quanta la penisola. Non sono quindi in grado di valutare se quest'ultimo spettacolo scritto insieme a Laporini. Anche per oggi non si vola, segni un avanzamento od un arretramento rispetto al discorso che Gaber sta portando avanti.

Devo dire però, con estrema franchezza che è questo un problema che ne mi interessa ne ritengo debba interessare; e spiego subito la ragione. Credo, infatti, che l'errore più grosso nei confronti di Gaber sarebbe quello di ridurlo, entro rigidi schemi ideologici: prendere in mano il misurino, vivisezionare le canzoni e le sue lunghe chiacchierate, e cominciare a dire: qui è ambiguo, là può apparire qualunquista, ecco qui invece è ortodosso... e così via. Sarebbe usare un metodo di giudizio solo apparentemente marxista e ripercorrere una strada decisa, riproporre quel «materialismo volgare» di cui, et pour cause, un grande pensatore marxista come Lukács aveva orrore.

Per parlare correttamente di Gaber dobbiamo partire da un dato preciso: che è un vero artista, che esprime un suo mondo poetico autentico e quindi consegna alla nostra riflessione una testimonianza sicuramente vissuta intus et in cute.

Da Gaber non dobbiamo aspettarci né un «messaggio» né tantomeno delle indicazioni da tradurre sul piano politico; all'artista Gaber dobbiamo soltanto chiedere

di fornirci degli elementi, degli stimoli alla discussione, dobbiamo chiedere di insinuare dei dubbi nelle nostre coscienze, dubbi come li intendeva Brecht, capaci cioè di mettere in moto un processo dialettico all'interno del nostro essere. Ebbene, da quel poco o tanto che si può trarre da quest'ultimo spettacolo, mi sembra che quest'obiettivo Gaber lo consegua.

E con risultati, oserei dire, abbastanza sconvolgenti, se pensate che Gaber arriva a mettere in discussione addirittura la ragione, meglio la certezza della ragione. Mi sembra che non sia cosa da niente rivolgendosi ad un pubblico giovane, prevalentemente orientato, a sinistra, affrontare questo problema, che è un problema da porsi oggi con molta spregiudicatezza.

Ciò non significa che Gaber si attesti su di una posizione nichilista o anarchico-individualista, al contrario il suo è un richiamo ad un marxismo umanista alla Merleau-Ponty che presuppone una riaffermazione dei valori umani nella loro totalità, senza discriminazione, l'un l'altro complementari. E' inutile ci ammonisce Gaber, parlare della Cambogia, del Vietnam, del Cile, citare Marx, Lenin, Mao ad ogni piè sospinto quando non si sa più parlare di «Maria», non si sa più cioè instaurare un rapporto umano soddisfacente con una donna, con chi si ama.

Chi a Gaber chiede un «messaggio» è accontentato: non uno slogan, una «parola d'ordine» tanto cara ai ragazzini (e non) paleo-comunisti, ma una voce di speranza: la speranza che l'uomo sappia ritrovare la forza e la volontà di comunicare, di essere uomo per e con gli altri uomini.

CARLO FONTANA